

agli altri sperando di non essere tra coloro che per il bene fanno solo da figuranti e di stare tra coloro che busano alle porte del giusto prendendosi però per mano, perché, come scrisse Albert Camus nei suoi taccuini, «la giustizia non basta». Ecco tra gli uomini il cercarsi, il rivedersi, il prendersi e il perdersi per poi ritrovarsi. È *L'imponderabile canto della vita*, che si fa strada oltre le riflessioni del saggista puntuale per evocare i dubbi e i desideri di umanità dei lettori: «L'imponderabile canto / della vita / urta / le tavole apparecchiate dell'apparenza / alla fiera delle ovvietà. / Sprofondandomi / nell'inaggirabile principio / m'inoltro / nelle stanze dell'annichilirsi / per svelare il volto forse / dell'umano» (p. 136).

Dopo l'intermezzo de *Le avventure dell'ultima dea sicana* (2017) si approda alla conclusione. È un ripercorrere in versi un anno che tutti ricorderemo per molto tempo, probabilmente per sempre. È un anno in cui tante delle certezze date dalle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, con lo sviluppo tecnologico e la globalizzazione e l'interconnessione di tutto e tutti vengono ad infrangersi contro un muro di paura e di precauzioni drastiche. È il 2020, anno pandemico che tutto ha fermato, tranne – come in passato – il pensiero. È un *Anno strano*.

Il volume si chiude con un altro piccolo brano in prosa, il cui primo paragrafo sempre essere la giusta conclusione per un breve intervento su questo bel libro di poesie, dato che dice molto dell'autore e delle sue intenzioni: «Lungo il cammino della vita ho cercato i sinonimi e mi sono trovato sempre tra i contrari. Ho sperato intese, ma ho vissuto malintesi. Ho desiderato incontri, ma ho sperimentato scontri. Uno strano destino. Essere vagliato sempre al fuoco della controversia, alla ricerca di un centro di gravità permanente che non giunge mai. Scommettersi, mettersi sempre in discussione per trovare la verità su se stesso e sempre

rimandato a cercare altro, oltre ogni possibile confine. Una lunga affannosa ricerca, un continuo faticare per essere sempre e solamente se stesso. Nulla di artificioso o convenzionale, ma voglia di pratiche di comunicazione e di amicizia, lontano dalla «ressa» massificante del chiacchiericcio vuoto e insignificante di ogni giorno. Una necessità comunicativa, per tessere amicizie significative, nella comunione di animo e di spirito, perché dietro le parole c'è sempre un uomo e/o una donna che, avendo la parola, nel tramite di essa, s'incontrano con altri umani, fatti della stessa carne e dello stesso sangue, incarnati in storie d'incontri e in incontri che si fanno storie.

SIMONE BOCCHETTA

A.R. Dicuonzo, Il limbo della scrittura. Modernità e allegoria in Pedro Páramo di Juan Rulfo

Edizioni Studium, Roma 2021, pp. 144, € 16.

Del romanzo *Pedro Páramo* di Juan Rulfo (1917-1986), che apparve in prima edizione nel 1955 contribuendo all'inaugurazione del filone del cosiddetto realismo magico latinoamericano, Jorge Luis Borges – includendolo nella sua «Biblioteca personale» della quale nel 1985 si pubblicarono in Argentina sessanta opere – scrisse che si trattava di uno dei migliori romanzi della letteratura in lingua spagnola, se non della letteratura tutta. Abbastanza tempestiva, dunque, fu la traduzione italiana che ne pubblicò Feltrinelli nel 1960, seguita dalle traduzioni einaudiane uscite nel 1977 e nel 2004.

Eppure, scrisse l'ispanista italiano Dario Puccini nel piccolo trafiletto *Metti Rulfo in italiolo* pubblicato nell'ottobre del 1990 nell'Indice dei Libri del Mese, la pur esigua opera di Juan Rulfo ha conosciuto in Italia

una sfortuna nera». A far sì che Puccini si risentisse, e con piena ragione, era la qualità delle traduzioni italiane, che il laconico ma composito stile di Rulfo neutralizzavano o, nel peggiore dei casi, arrivavano in vario modo a stravolgere.

Su una nota di pari rincrescimento si apre la monografia critica che Angelo R. Dicuonzo, un italianista e comparatista di stanza negli Stati Uniti, ha di recente dedicato al romanzo rulfiano, *Il limbo della scrittura. Modernità e allegoria in Pedro Pàramo di Juan Rulfo* (Roma, Studium, 2021). Dicuonzo avvia la propria ricognizione proprio con i rilievi mossi all'ultima delle traduzioni italiane (quella del 2004 di Paolo Collo, poi riveduta e corretta in occasione della sua riedizione nel 2014, sebbene non così a fondo come sarebbe stato necessario), che – come egli scrive – di frequente tradisce sia la lettera sia la funzione espressiva dei registri dell'opera, dei cui passi più significativi viene così proposta una traduzione parzialmente alternativa.

Ma il testo di Dicuonzo viene anche a esorcizzare un altro genere di malasorte toccata a Rulfo in Italia. Non in merito alle traduzioni, stavolta, bensì all'attenzione manchevole che la critica ha rivolto alla produzione narrativa rulfiana. Se si eccettuano, per non menzionare che alcuni esempi significativi, gli studi di Giuseppe Bellini, di Domenico Antonio Cusato, dello stesso Puccini, di Francesco Fava, non si può dire che la critica italiana si sia soffermata sull'opera del formidabile messicano – come Italo Calvino definì Juan Rulfo – quanto avrebbe meritato. Ed è un peccato, vista l'alta qualità della scrittura rulfiana, che avrebbe poi esercitato un'influenza decisiva sui ben più noti autori (Gabriel García Márquez, Carlos Fuentes, Mario Vargas Llosa e Julio Cortázar) del boom letterario latinoamericano.

A pochi anni dal centenario della nascita di Juan Rulfo, la monografia di Dicuonzo interviene a colmare al-

meno in parte questa lacuna, e lo fa riprendendo idealmente da dove il compianto Puccini aveva lasciato. Nella conclusione di un suo articolo, questi aveva asserito, senza tuttavia andare oltre l'accenno, che attraverso lo straniamento dell'invenzione *Pedro Pàramo*, narrazione di una falimentare ed esiziale ricerca del padre in un paese popolato di anime che non possono trovar pace, esprimeva «un mondo al presente duramente condannato all'alienazione». Ebbene, nella sua analisi, nella quale convoca a soccorrerlo discipline disparate (la psicoanalisi, la semiotica, la narratologia, l'estetica, ecc.), Dicuonzo punta a spiegare di quale alienazione si tratti e di come essa agisca sulla strutturazione e lo stile del romanzo. E lo fa leggendo il *Pedro Pàramo* non sullo sfondo della realtà rurale del Messico degli anni a cavallo della rivoluzione, bensì – e qui sta la novità della sua interpretazione – in relazione ai pervasivi cambiamenti antropologici e socio-culturali prodottisi con il tardo capitalismo, che è fenomeno prevalentemente urbano. Ne deriva una visione del romanzo rulfiano come rappresentazione allegorica del moderno, del quale la scrittura – rifiutando la 'paternità' del canone del romanzo benfatto ottocentesco in particolare e del romanzo borghese in generale – mette allo scoperto le mistificazioni ideologiche e la micidiale reificazione dell'esistenza.

SIMONE BOCCHETTA

G. Gasparini, *La poesia dei vangeli*

Edizioni Studium, Roma 2021, pp. 144, € 14.

In esergo a questo volume di Gianni Gasparini, sociologo di professione e scrittore 'a tutto campo', autore fra l'altro di un volume apparso anni fa presso le Edizioni Studium